

IL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE

ELISEO BONETTI



I. PROFILO GEOGRAFICO. — Il « territorio libero », stabilito dal recente trattato di pace, nei suoi limiti, non ancora tracciati che all'ingrosso, comprenderebbe una superficie di 783 Km². Questo territorio costituiva al 10 febbraio 1947 la parte più vitale della Venezia Giulia, sia perchè in esso si trova il centro più popolato della regione, sia perchè su questo centro gravitava tutta la vita economica non solo della Venezia Giulia ma anche del Friuli e perchè sede di importanti industrie specie navali e ganglio di tutte le più notevoli linee marittime dell'Alto Adriatico.

Alcune cifre saranno sufficienti a delineare meglio l'importanza del « territorio » nei riguardi dell'insediamento umano di tutta la Venezia Giulia. Se infatti togliamo alla Venezia Giulia i 783 Km². del « territorio libero » rimangono 8063 Km². che in gran parte dovrebbero essere assegnati alla Jugoslavia (7390 Km². non compresa la zona di Zara). Malgrado questa grave mutilazione la popolazione del « territorio » ammonterebbe ad un terzo di quella di tutta la regione (334.000 ab. secondo il censimento del 1921). La densità, quindi, risulta altissima: 426 abitanti per Km². Se si pensa che tutta la regione all'atto del censimento del 1936 aveva una densità 109 e che la regione stessa era deficitaria agli effetti dell'alimentazione, per cui doveva ricorrere alle contermini regioni italiane, ora questo problema si aggrava in misura di gran lunga maggiore. Ma di questo avremo occasione di dilungarci in seguito.

I limiti territoriali della nuova entità politica non sono stati definiti ancora sul terreno e quindi non si sa su quali elementi morfologico-idrografici si appoggiano. In ogni caso partendo da sud il confine dovrebbe svolgersi lungo il corso del Quieto per piegare da un punto non ancora stabilito a SW di Grisignana in direzione NW rispetto Cittanova con un andamento parallelo alla strada Cosina-Portole-Montona, che ne viene in gran parte esclusa.

All'altezza di Cosina, anch'essa esclusa, il confine segue un andamento E-N-NW rispetto Trieste per piegare bruscamente su Duino seguendo nel suo ultimo tratto la linea di cresta che va dal Monte Lanaro al Monte Leonardo. In linea generale si può rilevare che questo confine ha un percorso alquanto cervelotico, in quanto non si basa nè su elementi fisici nè etnici ed economici. Nel mentre nella sua parte meridionale, nell'ambito della penisola istriana, il « territorio libero » include una serie di cittadine marittime e di borgate interne, non prive di importanza economica, e dal punto di vista

etnico compattamente italiane, nella parte situata a Nord ed a Nord-Est di Trieste la zona, estendendosi su terreno prettamente carsico ed abitata in prevalenza da Slavi, non presenta che poche borgate, i cui abitanti per completare le loro scarse risorse locali devono recarsi giornalmente a Trieste per prestare la loro opera, in prevalenza in qualità di addetti all'industria edilizia e della pavimentazione stradale.

La parte del « territorio », che si estende a S e SW di Trieste, è composta da due unità tettoniche-morfologiche ben distinte. La prima è costituita dall'Istria gialla o verde: è una depressione tettonica arenaceo-marnosa, che dal Golfo di Trieste si spinge oltre i limiti del « territorio libero » attraverso Pinguente e Pisino sino ad Albona ed alla Punta Nera. È costituita da un ottimo terreno impermeabile, che si presta alla coltivazione dei cereali e dei prodotti mediterranei. I terreni di questa zona tettonica, che abbraccia tutta la costa da Pirano a Trieste col relativo retroterra, risalgono al terziario (eocene). La seconda zona è nota sotto il nome di Istria Rossa. Essa è costituita da terreni calcarei, formati nel secondario (cretaceo) e che nel loro insieme si presentano come un piano leggermente ondulato, con un'altitudine media di 200 m. Alcuni solchi vallivi, tra cui il Quieto, lo hanno smembrato in tanti tavolieri. Uno di questi, il Carso di Buie, rientra nel « territorio libero ». Il prodotto di degradazione del calcare vi forma attualmente uno strato sottile di terra rossa, la cui fertilità permette la coltivazione di cereali e delle piante mediterranee.

La zona prettamente carsica costituita da calcare compatto, i cui residui di degradazione si trovano solo sul fondo delle doline, è costituito dal Carso Monfalconese-Triestino.

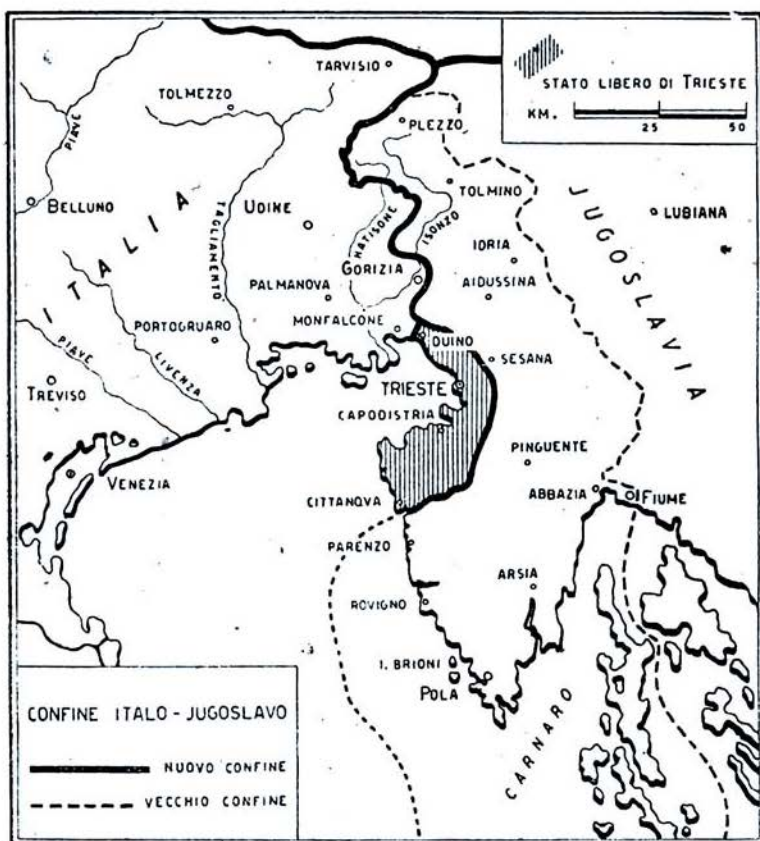
L'azione fisico-chimica delle acque ha agito ed agisce in misura notevole sulle rocce calcaree, rocce eminentemente permeabili. Tale azione si esplica non solo in superficie ma anche in profondità. La forma più caratteristica della corrosione superficiale è costituita dalle doline, buche a forma di cratere, di grandezza e profondità svariatissima.

In fondo alle doline si aprono spesso delle voragini che si sprofondano per centinaia di metri nel sottosuolo. Quest'ultimo è percorso da un'estesa e complicata rete idrografica, accompagnata da numerose e spesso immense grotte. Di queste le più note sono la grotta di S. Canziano e quella di Postumia, che restano escluse dal « territorio libero ».

Il Carso rappresenta la parte più sterile della Venezia Giulia, non solo per il fatto che essendo costituito da un terreno estremamente permeabile non può trattenere le precipitazioni atmosferiche, ma anche perchè estese sono le superfici di calcari denudati.

Alcuni brevi cenni sull'andamento e sulla morfologia costiera ci servirà ad illustrare l'importanza delle coste istriane agli effetti

dell'insediamento umano. Come vedremo meglio in seguito è la costa che accentra buona parte della popolazione, perchè la parte costiera istriana accoglie i terreni più fertili e permette alla popolazione, interamente italiana, d'integrare i prodotti dell'agricoltura con quelli della pesca. Partendo da Duino la costa si presenta rocciosa con un andamento quasi rettilineo in senso NW-SE sino a Trieste. Da Duino a Nabresina essa è calcarea poi arenaceo-mar-



Il nuovo confine e il territorio libero di Trieste

nosa. Costa quasi disabitata perchè priva d'insenature, salvo quelle di Sistiana e Miramare. Di conseguenza gli abitanti di Aurisina, S. Croce, Prosecco-Contovello si trovano sull'orlo del ciglione carsico, che strapiomba sul mare.

Trieste è sorta in una insenatura che è stata favorita dalla natura litologica del terreno, di tipo arenaceo. Lo stesso tipo lo incontriamo sino a Pirano; quindi ampio sviluppo di valloni (val-

lone di Muggia, Capodistria, Pirano) con conseguente formazione di numerose cittadine marittime. Oltre la punta di Salvore la costa formata da calcare cretaceo sino alla valle del Quieto si presenta molto frastagliata, ma con insenature meno ampie, nelle quali s'annidano le cittadine di Umago e Cittanova, senza contare porticcioli di minor importanza come S. Lorenzo di Dàila, Porto di Dàila, ecc.

Il Carso non permette che un'idrografia ipogea o sotterranea. Il corso inferiore del Timavo, che scorre in superficie è incluso nel territorio assegnato all'Italia. I fiumi superficiali più importanti del « territorio libero » sono: la Rosandra, che nasce nei pressi di S. Pietro di Madrasso e sbocca nel vallone di Muggia. Il suo letto scorre in parte incavato nel calcare e si dilunga per un percorso di 11 Km. Il Risano con un percorso di 19 Km., che nasce a Est di Villa Decani e sfocia nel vallone di Capodistria tra Val Campi e Val Stagnone. La Dragogna, che sfocia nel Vallone di Pirano. Il Quieto, il più importante fiume dell'Istria, il cui corso inferiore rappresenta il confine meridionale del « territorio libero ».

La rete idrografica del territorio quindi non è rappresentata che da piccoli torrenti, privi di qualsiasi importanza anche agli effetti dello sfruttamento idroelettrico.

In genere la Venezia Giulia gode di un clima di transizione tra quello mediterraneo e quello continentale, inasprito dalla bora. L'alta pressione che specie d'inverno si forma sull'altipiano carsico richiama verso la zona di bassa pressione dell'Alto Adriatico le correnti aeree fredde, che danno origine alla bora. In ogni caso tutta la zona costiera istriana sente l'influenza del clima mediterraneo, per cui accanto alla vite vi prospera l'olivo, tipica pianta mediterranea.

In genere il clima è mite, per quanto risulta dalle medie temperature annuali. La media annua, infatti, a Trieste è notevole (14°, 1). La media del mese più rigido, sempre a Trieste, è di 5°, 3. Trieste ha inoltre la più alta media estiva (media del mese di luglio: 24°, 2).

Sull'altipiano carsico, durante l'inverno quando soffia la bora, che può raggiungere una velocità di 160 Km. orari, le temperature raggiungono valori molto più bassi, denotando il carattere continentale dell'altipiano stesso. Però, sul Carso inferiore regna ancora un clima relativamente mite, per modo che la coltivazione della vite si estende sino ad una altitudine di 350 m. ed anche oltre nei luoghi esposti a mezzogiorno e riparati dalla bora.

I valori medi della penisola istriana non si discostano molto da quelli osservati per Trieste. La temperatura annua media è di 14°, 2, quella media invernale di 6°, 4 e quella estiva di 22°, 5. La media della temperatura minima è di — 2°, 8. Il tratto caratteristico di tutta la regione e quindi anche del « territorio » è quello delle notevoli e brusche escursioni termiche che raggiungono da un gior-

no all'altro anche 15° come valore massimo. Queste improvvise oscillazioni sono dovute al repentino alternarsi dei venti freddi di ENE (bora) con quelli più caldi e umidi provenienti da sud, come scirocco.

Agli effetti dell'agricoltura ha un'importanza notevolissima il regime della precipitazione. Se prendiamo i valori generali per tutta la regione, rileviamo che le precipitazioni non sono affatto scarse, poichè in corrispondenza ai maggiori rilievi (Alpi Giulie, Monte Nevoso e Monte Maggiore) esse si aggirano dai 2.000 ai 3.000 mm. annui, ciò che influisce sensibilmente sulla media generale di tutta la Venezia Giulia. Nel « territorio » il massimo è registrato a Trieste con 1.100 mm. Sulle coste istriane specie quelle occidentali, che rientrano nel « territorio libero », si raggiungono valori molto più bassi (a Cittanova 713 mm.). In genere le precipitazioni presentano due massimi, uno invernale ed uno autunnale.

D'inverno non sono rare le nevicate, anche se qualche anno sono assenti del tutto.

2. PROFILO ANTROPICO. — Abbiamo già rilevato che il « territorio libero » annovera una popolazione minima di 334.000 ab. con una densità di 426 per Km². Basta confrontare le percentuali delle nazionalità (84 % di italiani) per farsi un'idea dell'assurdità commessa nel voler strappare all'Italia anche questo territorio. Un altro assurdo è rappresentato dal fatto che tre quarti della popolazione è accentrata nel capoluogo. Abbiamo così il triste privilegio di esser, ad eccezione della Città del Vaticano e del Principato di Monaco, lo Stato, se si può chiamarlo tale, più densamente popolato d'Europa. Il nuovo territorio viene ad essere posto tra un'Italia che ha una densità di 147 ab. per Km², e una Jugoslavia, che con una densità tra le più basse in Europa (63) cerca di estendere il suo territorio a spese altrui, invece di valorizzare più intensamente l'economia propria, tanto bisognosa di mano d'opera.

Passando ad un esame più accurato della distribuzione della popolazione rileviamo che secondo il censimento del 1936 il comune di Trieste presenta una densità di ben 2.623 ab. per Km². Ad esso fanno corona nell'ambito della Provincia di Trieste i comuni di Duino-Aurisina (91), Monrupino (57), Sgonico (44), Muggia (405), S. Dorligo della Valle (145).

Della provincia dell'Istria (Pola) dovrebbero far parte del nuovo territorio i comuni di Capodistria (densità: 284), Villa Decani (83), Maresego (92), Monte di Capodistria (124), Isola d'Istria (324), Pirano (178), Umago (112), Buie (90), Verteneglio (84), Grisignano (59), Cittanova (106). La linea di demarcazione, però, non tiene conto delle circoscrizioni comunali, perchè alcuni comuni, il cui centro si trova in « territorio libero », vedranno assegnata una par-

te del loro territorio alla Jugoslavia, mentre altri il cui centro si trova nell'ampio lembo della penisola istriana che dovrebbe passare allo Stato jugoslavo avranno una porzione del loro territorio assegnata al « territorio ». Ad eccezione del capoluogo, la maggior densità si riscontra lungo la costa settentrionale della penisola istriana con una media di 138 ab., mentre la zona collinare pedemontana che da Barcola si estende a Duino raggiunge il valore minimo di 26, sempre secondo i dati del censimento 1936.

La popolazione delle case sparse è molto abbondante sul territorio istriano, segno evidente dell'esistenza di estese zone agricole, ciò che non si riscontra sull'Altipiano Carsico.

Gli abitati più importanti si trovano quasi esclusivamente sul mare. Notiamo innanzi tutto Trieste, il cui centro nel 1936 contava 234.000 ab. (popolazione del comune: 248.379), Muggia con 3.072 (12.028), Capodistria con 7.105 (11.995), Isola con 6.777 (9.771), Pirano con 5.724 (15.117), Umago con 1.696 (7.112) e Cittanova con 1.502 (2.517). Nell'interno notiamo i centri di Buie con 2.437 (7.293) e Verteneglio con 1.336 (3.242).

Sul Carso oltre Villa Opicina (2.458 ab.), S. Croce (1.576) e Prosecco (1.160), che fanno, però, parte del comune di Trieste, notiamo il centro di Aurisina con 1.838 ab. Questo territorio prevalentemente slavo fa contrasto con la zona di Trieste e della costa settentrionale ed occidentale istriana, disseminata di cittadine, compattamente italiane, mentre nel loro retroterra s'infiltrano alcuni elementi slavi.

Partendo dal limite estremo nord-occidentale, notiamo a Duino una popolazione mista a prevalenza slovena, poi sul ciglione che incombe sulla litoranea Trieste-Monfalcone, presso che disabitata, alcuni villaggi pure sloveni. Trieste, città eminentemente italiana, è circondata verso Est e SE da un territorio misto, come misto è il tratto peninsulare tra il Vallone di Muggia (il centro di Muggia è esclusivamente italiano) e quello di Capodistria. La costa di quest'ultimo è italiana; tale caratteristica etnica continua per tutta la costa settentrionale, salvo qualche piccola infiltrazione da parte slava, e su quella occidentale, tanto che nei pressi di Pirano essa s'arresta, e l'elemento italiano s'addentra profondamente nell'interno lungo la Dragogna, ove la minoranza slava oscilla tra il 16 e il 35 %, sino al corso superiore del Quieto.

Passando ad un esame analitico della consistenza etnica del « territorio » in base ai dati del censimento del 1921, notiamo che l'elemento sloveno predomina sull'altipiano del Carso e fa perno sui centri di Duino (78,4 %), Sgonico (99 %), Aurisina (70,3 %), e loro frazioni. Non è poi da trascurare il gruppo italiano, che negli anni seguenti ha avuto un incremento ulteriore. Da notarsi poi il fatto che quasi tutti gli sloveni sono bilingui. Nel comune di Trieste, oltre al centro, l'elemento italiano predomina a S. Croce, mentre ad Opicina eguaglia quello sloveno, che dal suo canto ha il so-

pravvento a Contovello, Prosecco, Banne, Trebiciano, Padriciano, Basovizza e Longera. In complesso il comune di Trieste nel 1921 aveva 238.655 ab., di cui 202.382 italiani (84,8 %), 18.150 sloveni e 18.123 stranieri. Data la funzione commerciale-industriale del porto il numero degli stranieri residenti nella nostra città era pari a quello degli slavi, fatto questo che non deve esser affatto trascurato.

In complesso sull'Altipiano Carsico e nel territorio adiacente a Trieste, compresi gli elementi slavi viventi nel centro che coll'andar degli anni sono stati assorbiti dalla cultura italiana, nel 1921 vivevano circa 21.800 sloveni; in ultima analisi questa zona carsica, ivi incluso il comune di Trieste, aveva una percentuale di italiani dell'83,5 %.

Nel resto del territorio, che rientra nella parte settentrionale ed occidentale della penisola istriana e che comprende la parte più estesa del « territorio libero », l'ammontare della popolazione slovena era di 22.800, mentre l'elemento croato si aggirava su di un centinaio d'individui. L'elemento italiano predominava nei comuni di Muggia con il 70,3 %, di Capodistria con l'87,4 %, di Isola con il 72,2 %, di Pirano con il 94,2 % di Buie con il 99,5 %, di Cittanova con il 99,8 %, di Umago con il 99,9 %, di Verteneglio con il 97,8 %, e di Grignana con l'89,8 %.

Il predominio dell'elemento slavo si riscontrava, invece, a Villa Decani con il 99,5 %, a S. Dorligo con il 96,9 % e a Maresgo con il 98,4 %.

I nostri calcoli non tengono conto del fatto che la delimitazione del territorio non è stata ancor fissata sul terreno e che le circoscrizioni del censimento del 1921 non combinano con quelle del 1936. Considerando i comuni, il cui territorio dovrebbe per la massima parte passare nell'ambito della nuova entità politica, si avrebbe una superficie complessiva di 832,7 Km². con una popolazione valutata in base al censimento del 1936 a 348.800 abitanti.

Il trattato di pace con il nostro paese, però, non ha tenuto conto nel voler creare questo nuovo « Stato », che non ha una propria sovranità perchè posto sotto l'egida dell'O.N.U. e perchè non ha avuto la facoltà di crearsi da sè un proprio statuto e senza la possibilità di aver propri rappresentanti diplomatici, nemmeno delle circoscrizioni comunali.

Il « territorio libero » oltre che ad essere invalido giuridicamente rappresenta un assurdo geografico. Infatti non si appoggia su di alcun confine naturale, se si fa eccezione del corso inferiore del Quiero; non può costituire un'unità geografica, perchè fa parte integrante della regione che lo circonda, non ha una caratteristica etnica a sè, perchè da questo punto di vista rientra nell'ambito della nazione italiana. Anche la sua funzione politica non può esser precisata in alcun modo, perchè altrimenti, volendo evitare che

l'Italia confinasse con la Jugoslavia, si doveva creare uno stato cuscinetto, che d'altro canto per svariati altri motivi avrebbe costituito anch'esso un'entità assolutamente precaria.

3. PROFILO ECONOMICO. — Economicamente la situazione è assai precaria, sia nel campo agricolo, che in quello delle materie prime d'origine locale.

Le formazioni alluvionali, le più atte a fornire le materie prime agricole, sono alquanto scarse, poichè si limitano alle coste istriane in fondo ai valloni e lungo i modesti torrenti che vi sfociano: vallone di Zaule con la Rosandra, di Capodistria col Risano e di Pirano colla Dragogna. Di gran lunga più importante è la formazione alluvionale del Quietò, che il confine taglia in due e che quindi vede grandemente sminuite le sue possibilità di contributo in questo settore.

Il prevalere dei terreni carsici e la morfologia collinare spiegano quindi il carattere estensivo dell'agricoltura del « territorio libero ». Infatti la maggior parte della superficie territoriale è occupata da pascoli, boschi e da zone incolte. Non mancano le zone più intensamente coltivate: a vite sul Carso Triestino ed a vite e a prodotti primaticci nella parte costiera settentrionale della penisola istriana, specie nel Capodistriano. I prodotti agricoli del « territorio libero », secondo calcoli recentissimi, danno un reddito che è pari ad un dodicesimo della somma che la popolazione spende annualmente nei riguardi dell'alimentazione.

Il « territorio » ha una superficie a seminativo calcolata sui 17500 ha. La superficie dei prati e pascoli ammonta a 11300 ha, quella delle colture legnose specializzate e vigneti, oliveti e frutteti a 8800 e quella a bosco a 17600 ha. Nel « territorio libero » il comune che ha meno del 5 % della sua superficie adibita a seminativi è quello di Duino-Aurisina. Il comune di Trieste ha una percentuale inferiore al 20 %, mentre per i comuni della costa settentrionale ed occidentale dell'Istria la percentuale oscilla dal 20 al 90 %, con un massimo nel Capodistriano. La percentuale dei seminativi in tutta la Venezia Giulia è del 14,1 %, mentre nel vicino Friuli si aggira sul 45 %.

L'opera di bonifica da parte del nostro governo si è esplicata anche su queste terre: nelle ex saline di Capodistria e zona circostante per complessivi 730 ha con la sistemazione idraulica del Risano e del Cornalunga, e nella Valle del Quietò (4.700 ha, dei quali 700 sono ora produttivi). L'assurdo confine comprometterà seriamente quest'ultimo comprensorio.

La produzione cerealicola nel territorio non dà un contributo molto considerevole, se si considera che per il mais l'Istria nel suo

totale ha un rendimento per ha di 8 q. (1938) e per il frumento di 12,6 con un lieve aumento nei confronti dell'11,2 registratosi nel 1929. Il rendimento della provincia di Trieste sempre nel 1938 era considerevolissimo, avendo subito un incremento da 16,1 a 21,5 per l'intensa opera di bonifica compiuta nella zona della Bassa Friulana, che rientrava nell'ambito della provincia. La fissazione dei nuovi confini priverà la nostra città di tale apporto prezioso. Si stima che la produzione frumentaria del nuovo territorio si aggirerà sui 76.000 q. annui, mentre quella del mais ammonterà a 70.000 circa.

L'Istria eccelle per i prodotti primaticci: patate novelle, ortaggi, pomodori, piselli per il consumo allo stato fresco, che in tempi normali alimentavano anche una certa esportazione. L'olivo, pianta mediterranea per eccellenza, non dà più i quantitativi di un tempo, sebbene sia in ripresa; esso è localizzato prevalentemente nelle zone costiere dell'Istria la quale eccelle anche per la produzione dei vini. I legumi freschi danno un quantitativo valutato a 35 mila q. (Capodistria 10 mila, Pirano 9 mila q.), i cavoli 38 mila q., i pomodori 39 mila. Il prodotto delle viti ammonta a 390 mila q. (con una resa del 70 % circa) e quello dell'olio a 100 mila q. (resa massima 20 %).

I bovini non superano i 12 mila capi, gli asini ed i cavalli il numero di 7 mila, i suini i 9 mila, gli ovini e caprini gli 8 mila.

La produzione del legname da lavoro si aggira sui 5.700 m³ e quella della legna da ardere sui 28.200.

Il sottosuolo, salvo un piccolo giacimento di carbone nei pressi di Sicciole (Pirano), ora completamente allagato, e calcare da calce e pietre da costruzione, non presenta nessuna possibilità di sfruttamento.

Nel quadro del suo ambiente naturale, quindi, le possibilità dell'industria locale non sono che limitatissime, tanto che il suo sviluppo attuale non indifferente, pur mancando di sufficienti disponibilità di minerali metallici e di combustibile fossile in loco e di una adeguata produzione agricola, è dovuto alla felice posizione geografica della città, le cui prime industrie (cantieri navali, pilature, jutfici, ecc.) si sono appoggiate al movimento commerciale del porto e in un secondo tempo all'apporto del capitale italiano, che valendosi della capacità delle maestranze triestine ha potenziato l'apparato industriale esistente allo scopo anche di far fronte all'instabilità delle correnti commerciali che convergono sul porto.

Nella provincia di Trieste all'atto dell'ultimo censimento era accentrata circa la metà (49,6 %) degli addetti all'industria di tutta la Venezia Giulia. Dal « territorio », però, resta escluso il centro di Monfalcone, al quale del resto affluiscono giornalmente numerosi

operai residenti nello stesso. Quindi la percentuale non varia molto. Oltre il 40 % (40,2 %) della popolazione attiva della stessa provincia è adibita alle varie industrie. Per la provincia dell'Istria, la cui parte settentrionale rientrerà nell'ambito del « territorio », tale percentuale si riduce alla metà (20,2 %) della popolazione attiva.

Questa alta percentuale per la provincia di Trieste, indice significativo di una notevole industrializzazione, è dovuta ad un adensamento della popolazione, che richiamata dallo sviluppo del porto per il sorgere di una vasta rete di comunicazioni, a sua volta si è riversata all'attività industriale, creando le premesse per il suo ulteriore potenziamento.

L'attività industriale della zona in un primo tempo volta ad integrare nei suoi rami caratteristici quella di un vasto impero, in seguito ha portato il suo prezioso contributo alla madrepatria; industria, in ultima analisi, che deve per ovvie ragioni essere incorporata in uno stato di largo respiro.

Il potenziale industriale della provincia di Trieste nei rispetti di tutta la regione ha accentrato nel 1936 il 25 % degli esercizi adibiti all'industria del legno, il 19,1 per quelli alimentari, il 50 % per quelli metallurgici, il 40,4 per quelli meccanici, il 32,0 per quelli edilizi, il 73,2 per quelli chimici, il 91,0 per quelli della carta, il 45,6 per quelli poligrafici, il 38,3 per quelli del cuoio, il 28,3 per quelli tessili, il 52,5 per quelli dell'abbigliamento, il 17,6 per quelli estrattivi, il 39,6 per quelli inerenti alla lavorazione dei minerali non metallici. Cifre che all'ingrosso valgono per il territorio della provincia che dovrà entrare nell'ambito del « territorio libero » e che salvo Monfalcone non registra altri importanti centri industriali rientranti a far parte dell'Italia.

I dati generali per la provincia dell'Istria, invece, non possono valere nemmeno all'ingrosso, perchè una porzione troppo estesa del suo territorio sarà esclusa dalla nuova entità politica.

Tra le industrie minerarie notiamo le cave di pietra, localizzate sull'altipiano carsico nelle formazioni cretatiche ed eoceniche. Le cave principali sono quelle di Aurisina e Manrupino, che danno ottima pietra per le costruzioni edilizie e portuarie. Il materiale per queste ultime si estrae anche a Sistiana. Ad Aurisina si lavora parte del materiale estratto dalle cave istriane.

Il carbone manca del tutto, poichè l'unica miniera, quella di Sicciole, che fa parte della zona carbonifera liburnica estendendosi da Pirano attraverso l'Istria sino al Carnaro, è stata recentemente allagata. I giacimenti carboniferi dell'Arsia, quelli istriani di bauxite (Albona, Gimino, Visinada), che fornivano il 75 % della materia prima occorrente all'industria italiana dell'alluminio passeranno alla Jugoslavia.

In questa categoria si possono far rientrare anche le saline, che

nei secoli passati erano molto più estese, poichè costituivano per le popolazioni locali una fonte di reddito non indifferente. A partire dal 1829 l'estrazione del sale si limitò alle saline di Pirano e Capodistria, quest'ultima bonificata di recente.

Le industrie adibite allo sfruttamento forestale sono escluse dal « territorio », poichè distribuite nei centri di Aidussina, S. Pietro del Carso, Postumia e Villa del Nevoso. Lo stesso vale per le attività connesse alla produzione del carbone vegetale.

Nel campo delle industrie connesse alla lavorazione dei prodotti agricoli, dell'allevamento e della pesca rileviamo che l'industria molitoria, localizzata nella sezione friulana della nostra regione, nella valle del Vipacco e sul Carso (Comeno), viene ad essere tagliata completamente fuori.

L'industria del pastificio annovera il suo maggiore stabilimento a Trieste. Importante è pure, l'industria delle conserve alimentari, che è basata anche sui prodotti della pesca. Essa si è sviluppata sui luoghi di produzione (a Trieste per i canditi e le frutta conservate) e lungo la costa settentrionale della penisola istriana, data la forte pescosità del golfo di Trieste (sardine, sgombri, cefali ecc.) a Capodistria, Isola, Pirano e Umago, ove si pratica anche la lavorazione del pesce in salamoia.

L'allevamento bovino atto ad alimentare l'industria dei latticini si pratica soprattutto nella valle superiore dell'Isonzo e quindi con la creazione del « territorio libero » verrà a mancare una delle principali fonti dirette dell'alimentazioni di Trieste. L'Istria, invece, è in grado di fornire prodotti pecorini, ma anche in questo caso il contributo non sarà molto considerevole, perchè gran parte della penisola istriana sarà esclusa dal « territorio ».

L'industria tessile della nostra regione ha una tradizione che risale ai cinquecento per quanto riguarda il canapificio, il linificio ed il lanificio e al seicento per il setificio. All'inizio del secolo scorso si sviluppava a spese degli altri rami tessili, ormai in decadenza, l'industria cotoniera. Tutta o quasi l'attività tessile è concentrata nel Goriziano e nel territorio della provincia di Trieste che ritornerà all'Italia, mentre a Trieste non rimane che un jutificio, che lavora la materia prima importata via mare dall'India, ed un canapificio, alimentato dalla canapa italiana e che fornisce il cordame necessario alle navi ed ai pescherecci. Caratteristiche lungo le coste istriane sono la fabbricazione delle reti ed a Isola la confezione dei merletti, attività, queste che hanno conservato il loro carattere artigianale.

Il nuovo territorio, in mancanza di una rete idrografica di qualche rilievo, non dispone di proprie centrali idroelettriche, fatto questo che aggraverà notevolmente la situazione non solo dell'illuminazione, ma anche dell'energia dei grandi stabilimenti industriali. Il bilancio per tutta la Venezia Giulia è sempre stato passivo, poichè

le centrali esistenti in loco (bacino del Isonzo) non sono in grado di fornire l'energia necessaria; di conseguenza essa è tributaria per oltre la metà del suo fabbisogno dagli impianti del Veneto.

L'industria delle lavorazioni delle pelli possiede uno stabilimento a Trieste, ove non mancano gli esercizi connessi alle lavorazioni derivate dall'industria cartaria.

Sviluppata è l'industria siderurgica, metallurgica e meccanica. Il più importante gruppo in questo settore è costituito dai cantieri navali, che sono distribuiti nella zona estendentesi da Trieste a Muggia sulle coste del vallone di Zaule. In questa zona sorgono anche gli impianti siderurgici di Servola. Annessa ai cantieri è la Fabbrica Macchine di S. Andrea. Sul golfo di Panzano è sotto nel 1907 il cantiere di Monfalcone, completato da officine per le costruzioni aeronautiche, di materiale ferroviario, ecc., complesso, però, che verrà staccato dal T. L.

Tra le industrie chimiche notiamo le raffinerie di oli minerali (a Zaule), potenziatesi specialmente negli ultimi anni precedenti il secondo conflitto mondiale. Lo stabilimento « Aquila », gravemente danneggiato dai bombardamenti aerei come del resto i cantieri, ma ora in via di ricostruzione, era in grado di lavorare ben 350.000 tonn. di petrolio grezzo. Gli altri avevano una capacità produttiva annua di circa 100.000 tonn.

Non possiamo più contare sull'industria della soda accentrata a Monfalcone; mentre Trieste conserva il saponificio, di cui uno stabilimento esiste anche a Pirano, l'industria per la vernice e quella per la raffinazione dei grassi e la produzione della margarina.

Tra le altre industrie tipiche di Trieste, per la lavorazione di materie prime importate via mare, annoveriamo ancora quella per la lavorazione e raffinazione di oli vegetali, per la pilatura del riso, per la manipolazione del tabacco grezzo, quella dolciaria. L'industria della birra è pure essa accentrata a Trieste.

L'industria del nuovo « territorio », oltre che esser privata dell'apporto dell'economia italiana, risulta ora ad esser privata di quello, seppur modesto, del settore regionale, che politicamente sarà diviso in tre zone: una rientrerà in seno all'Italia, l'altra costituirà il territorio cosiddetto libero e la terza in forza del trattato di pace dovrà far parte della Jugoslavia. Ripartizione che non mancherà di ripercuotersi in maniera grave sull'unità dell'apparato industriale, che era andata delineandosi non solo nell'ambito nazionale ma in quello regionale.

Il nuovo « territorio », quindi, per rimanere nel quadro regionale si vedrà privato dell'apporto dell'Alto Carso, ove prevale l'industria del legno, la produzione del carbone vegetale, dell'industria mineraria (mercurio); di quello parziale del Basso Carso e del Carso Istriano, caratterizzati dall'industria mineraria (bauxite, carbone); dell'apporto della Valle dell'Isonzo con gli impianti

idroelettrici, l'industria del legno, dei cementi e dei latticini; di quello della Valle del Vipacco con l'industria del legno, idroelettrica e molitoria; di quello dell'alta Valle del Timavo con l'industria del legno ed idroelettrica e dell'apporto della zona di pianura, in cui prevale l'industria tessile e molitoria. Anche la zona costiera con l'industria navale, della pesca, chimica, tessile ecc. risulterà spezzata.

Concludendo si può affermare che l'apparato industriale del T. L. difficilmente potrà prosperare senza l'appoggio di un grande paese come l'Italia, che tra l'altro bisognoso di un moderno potenziamento della sua marina aveva largamente attinto anche ai cantieri locali.

Trieste d'altro canto, per la sua favorevole posizione geografica, basava la sua attività economica in larga misura sul commercio di transito, ed era diventata capolinea di importanti servizi celeri marittimi per i passeggeri.

Il tonnellaggio del naviglio marittimo iscritto nel compartimento marittimo di Trieste nel 1939 ammontava a ben 524.000 t. con 178 unità. Ad esso nell'ambito regionale seguiva Fiume con 88 mila t. e 53 unità. Le locali società di navigazione gestivano linee regolari col Mar Nero ed il Levante, linee tradizionali, con l'Estremo Oriente, con l'Africa e con le due Americhe. Il movimento mercantile sempre nei riguardi del porto di Trieste era in mano della bandiera italiana. Infatti il movimento delle navi italiane in arrivo era l'87 % del totale.

Inoltre la bandiera italiana assorbiva il 59,7 % del traffico merci con l'estero attraverso il nostro porto, mentre il contributo delle altre bandiere era di gran lunga inferiore: tedesca (10,3), jugoslavia (7,3), inglese (5,6), olandese (4,4) ecc.

Alcuni dati sul movimento merci attraverso il porto ci mostrano che quantitativamente esso dal 1913 al 1938 non ha subito un mutamento notevole. Nel 1913 il traffico marittimo fu di 34,51 milioni di q., mentre nel 1938 esso si è mantenuto sui 33,81 milioni; quello ferroviario è sceso da 27,0 a 20,0 milioni.

Le sorti del porto di Trieste dipendono essenzialmente dall'assestamento del retroterra del porto stesso e dall'apporto che il nostro paese darà al suo traffico. Per limitarsi al traffico terrestre, che è quello che interessa di più il nostro retroterra, rileviamo che nel 1938 il maggior contributo è stato fornito dall'Austria (33,2 %), dall'Italia (24,7), dalla Cecoslovacchia (19,9), dall'Ungheria (7,4), Jugoslavia (5,5), Germania, Svizzera, Polonia ecc.

L'Italia stava alla testa del traffico marittimo col 32,2 %, seguita dal complesso dei paesi del Levante (16,3 %), U.S.A. (12,8), Olanda (7,9), Indie Orientali Inglesi (4,7) ecc. Il contributo jugoslavo era ridotto al 0,15 %.

Le quote molto alte del movimento con l'Italia stanno a testimo-

niare oltre che un movimento notevole attraverso Trieste del commercio italiano d'importazione ed esportazione anche l'apporto che l'Italia dava alla nostra regione sia nel campo dei prodotti alimentari, che delle materie prime industriali e dei manufatti, legando così intimamente l'economia della Venezia Giulia a quella del resto dell'Italia.

Il traffico estero marittimo di tutta la zona che dovrà costituire il territorio libero è concentrato a Trieste, mentre gli altri porti esplicano per lo più un traffico di cabotaggio. Il traffico marittimo dei porti minori si riassume per l'anno 1938 nella seguente tabella:

Salvore	tonn.	96.300	Portorose	tonn.	23.600
Cittanova	»	45.100	Capodistria	»	22.200
Sistiana	»	39.700	Sicciolè	»	21.900
Isola	»	30.300	Umago	»	20.700

Le statistiche ufficiali considerano soltanto il traffico estero e quello interno, cosicchè non è possibile fare una netta distinzione tra il traffico interno nell'ambito regionale e quello con le altre regioni italiane.

Dalle statistiche austriache è possibile, invece trarre i dati che concernono il movimento marittimo tra i singoli porti della Venezia Giulia. Nel 1913 il traffico marittimo di Trieste con gli altri porti del litorale austriaco ammontava a 128.517 t. Il movimento commerciale entro la regione, compreso il traffico ferroviario, era di 462.086 t. I porti minori effettuarono tra di loro un movimento commerciale valutato a 246.693 t. Complessivamente il traffico con Trieste formava circa un quarto di tutto il traffico marittimo dei porti minori della regione. Con l'annessione all'Italia naturalmente le cifre non avranno mutato profondamente, poichè dai dati del traffico marittimo e ferroviario del porto di Trieste con l'interno risulta evidente che questo movimento ha subito un incremento notevole. Infatti il movimento marittimo di Trieste con l'interno si trova al primo posto, seguito a distanza da quello con gli altri stati che costituiscono l'avanterra del nostro porto.

Ma già nel 1913 la nostra regione effettuava con l'Italia un traffico marittimo molto intenso: per Trieste esso raggiunse 417.911 t. e per i porti minori 287.115 (complessivamente 705.026 t.).

L'Italia allora assorbiva circa 1/8 del commercio estero marittimo di Trieste e la metà di quello dei porti minori. Il legame economico con l'Italia anche allora era quindi molto intimo.

Con la costituzione del T. L. anche il movimento commerciale nell'ambito regionale non mancherà di subire, con le sue barriere politiche, per lo meno, un intralcio notevole, rompendo un'unità che era stata notevolmente rafforzata negli ultimi decenni e con non indifferenti sacrifici da parte del governo italiano.

E non parliamo dei traffici con il nostro retroterra. Delle linee

ferroviarie che collegano Trieste con il retroterra, due, quella per Piedicolle e quella per Postumia, si svolgeranno gran parte sul territorio che dovrà passare sotto la sovranità jugoslava, mentre la terza (quella per Tarvisio) sarà l'unica che si svolgerà su territorio italiano. Anche la linea progettata per il Predil una volta effettuata dovrà percorrere un tratto di territorio passato alla Jugoslavia. Possiamo dunque concludere affermando che il respiro in senso economico del nostro territorio dipenderà esclusivamente dalla volontà dello stato confinante, il quale nell'ipotesi che con la creazione del « T. L. » sorga una base di appoggio delle potenze anglosassoni per un'egemonia politico-economica sull'Alto Adriatico, potrà sempre chiudere le vie d'accesso al porto stesso e al territorio in genere, territorio questo; che rappresentando un assurdo geografico, sarà fiato via al primo urto tra le potenze in causa.